

mercoledì 18 e giovedì 19 marzo 2009 - ore 21

IL DIVO

Regia e sceneggiatura: Paolo Sorrentino - **Fotografia:** Luca Bigazzi - **Musica:** Teho Teardo - **Interpreti:** Toni Servillo, Anna Bonaiuto, Piera Degli Esposti, Paolo Graziosi, Giulio Bosetti, Flavio Bucci, Carlo Buccirosso, Giorgio Colangeli - Italia/Francia 2008, 110', Lucky Red.

Inizio anni novanta. Andreotti, alla soglia dei settant'anni, è il potere in Italia da quattro decenni. Il Divo si avvia al settimo mandato come Presidente del Consiglio. Insensibile ed uguale a se stesso di fronte a tutto. Fino a quando il contropotere più forte di questo paese, la Mafia, decide di dichiarargli guerra. Allora le cose cambiano anche per lui, ma... cambiano, oppure è un'apparenza?

Il Divo letto da Sorrentino è allo stesso tempo maschera di cera, burattino (così a volte si muove), icona di una ieraticità e di un immobilismo gesuitico che attrae e inquieta e soprattutto metafora di un potere curiale immarcescibile, che viene da lontano. (...) Tra le scene più belle l'arrivo nel suo ufficio, a passo di gang, della sua corrente di governo negli anni Novanta. Uomini politici come Paolo Cirino Pomicino (alias 'O ministro), Franco Evangelisti e Giuseppe Ciarrapico. Ci sono poi le tenere immagini, sempre nel segno dell'ironia, del suo rapporto con la fedele moglie Livia e con l'affidabile e premurosa storica segretaria, la signora Enea. Ma la scena che sembra abbia fatto arrabbiare il senatore Andreotti durante la proiezione privata del film a Roma è davvero dura. Andreotti a un certo punto si accusa, come in sogno, di tutti i delitti possibili rivendicano però con rabbia il valore salvifico del male per fare del bene. "Tutti questi morti sono stati amanti della verità - dice come disperato per loro - E non capiscono che a volte bisogna fare il male per fare il bene". Diavolo e santo allo stesso tempo (molte le scene in cui il senatore va a Messa sotto una serrata scorta in una Roma all'alba), l'Andreotti di Sorrentino con il suo cinismo ostentato sembra perdere il controllo solo per la morte di Moro ("ho vomitato quando ho saputo della sua morte"). Andreotti probabilmente non si offenderà più di tanto anche questa volta. "Non ho mai sporto querela, - dice Andreotti - a un certo punto nel film anche perché ho sempre avuto un grande archivio per metter a tacere chi non deve parlare". (Stefano Masi, www.rainews24.rai.it)

Sorrentino ha iniziato a parlare con quelli che Andreotti l'hanno conosciuto bene: «Uno de primi è stato Cirino Pomicino, mi disse che Andreotti era un uomo mondano, mi colpì molto l'immagine della mondanità legata all'immobilismo». E poi bisognava raccontare le luci e le ombre, il cinismo, la vena di «romanità» («i suoi motti hanno qualcosa a che vedere con il Belli»), la «popolarità per lui fondamentale, tanto da considerare l'anonimato come una maledizione». Nel film viene inquadrata, a casa del protagonista, l'ampia collezione di Telegatti: «Andreotti ha tratto linfa vitale dallo spirito nazional-popolare. Se fosse stato il grande vecchio che si diceva, non lo avremmo visto tanto in tv». Mille facce, mille sfumature, per un attore, Toni Servillo, che si è lanciato nell'impresa seguendo una precisa linea di ispirazione (...). Il riferimento è uno solo, chiaro, Gian Maria Volontè in *Todo modo* di Elio Petri: «Ho rivisto il film con Volontè che faceva Moro, immerso nel ritiro spirituale, mentre fuori montava un'atmosfera magmatica di precipizio morale e ideologico. C'era una grande libertà di immaginazione, Petri se la prendeva tutta. Ho pensato che questa fosse la strada giusta per sfuggire all'appiattimento cronachistico e biografico». (Fulvia Caprara, La Stampa)